CARLO IL CALVO

Drama per Musica

Da rappresentarsi nella Primavera dell'Anno 1738.

NEL

TEATRO DELLE DAME

DEDICATO

ALLE MEDESIME.

In ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende dal medesimo Stampatore nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

ALLE DAME.

O *Voi, che ſaggie il Secol noſtr' ornate*
Al par di tanti glorioſi Eroi:
Ond'è, che ſia queſta felice Etate
D'Invidia all'altre che verran dapoi:

INNOCENTE FANCIUL *deh non ſdegnate*
Mirare oppreſſo in qneſte Scene: e poi
Figlia d'un cor gentil dolce pietate
Per la ſciagura ſua ſi deſti in Voi.

Che ſia rapita a lui la Vita, e il Regno
Dubbio crudele, e fredda tema avrete:
Lottario, e Aſprando moveravvi a ſdegno;

Mà reſpirando al fin liete godrete
Quando punito il Traditore indegno,
E l'Innocenza trionfar vedrete.

ARGOMENTO.

Lodovico Pio Imperadore, e Rè di Francia ebbe dalla prima Moglie Irmengarde tre figliuoli Lotario, Lodovico, e Pipino: tra questi divise i Regni in maniera, che Lotario primogenito ottenne l'Imperio, ed il Regno di Francia, Pipino l'Aquitania, e Lodovico la Baviera. Si unì poscia nelle seconde nozze con Giuditta figlia del Conte Velfone, dalla quale nacque Carlo detto il Calvo, che dopo la morte di Lotario, e del figlio successe all'Imperio. Stimolato Lodovico da Giuditta, alla quale per natural facilità, e per grand'amore era soggetto, elesse per suo confidente Berardo Conte di Barcellona; e dette à Carlo la Neustria. Congiurarono allora molti Signori Francesi, ed incitarono Pipino Rè d'Aquitania à prender l'armi contro il Padre, rappresentandogli l'abuso, che facea la Madrigna della soverchia bontà di Lodovico, calunniandola oltre ciò d'adulterio con Berardo. Questo fù il seme delle discordie, e guerre trà il Padre, ed il Figlio, e dello sconvolgimento dell'Imperio nella Real Famiglia di Carlo Magno, siccome è riferito da Sigonio nel libro quinto del Regno d'Italia, e da Mezeray nel Tomo primo dell'Istorie Francesi. Morto Lodovico, Lotario, che avea à richiesta del Padre intrapresa la protesta di Carlo, mosse l'armi

con-

contro questo, che per resistergli s'unì con Lodovico Rè di Baviera. Finalmente, dopo molti finti accordi, e pretesti, scoperte l'arti di Lotario, si venne al sanguinoso conflitto nelle vicinanze d'Auxerra, dove perì il fiore delle Milizie Francesi. Dopo questa crudel battaglia si composero à Teounvilla, dove mutarono in qualche parte la divisione de' Regni instituita da Lodovico. Su gli attentati di Lotario contro Carlo, dopo la morte di Lodovico Pio si è tessuto il presente Drama, supponendosi il medesimo Carlo Bambino sotto la tutela di Giuditta. Fingesi, che Giuditta prima d'esser Moglie di Lodovico Pio, fosse vedova d'un Rè di Svezia, da cui avesse due figlie una chiamata Gildippe, e l'altra Eduige che la prima fosse destinata in Isposa à Lodovico Figlio di Lotario, che quì chiamasi Adalgiso, e la seconda a Berardo, con quel di più, che si legge nel Drama; in cui qualunque espressione che non ben si accordasse co' sentimenti cattolici si consideri come pura finzione poetica, e non altrimente &c.

ATTORI.

CARLO RE INFANTE ſotto la tutela di Giuditta ſua madre.

LOTTARIO Imperadore figliuolo di Lodovico Pio, e di Irmengarda.

Il Sig. Giuſeppe Galletti da Cortona.

ADALGISO figliuolo di Lotario.

Il Sig. Lorenzo Ghirardi Virtuoſo di Camera di S. A. S. Elettorale di Baviera.

GIUDITTA madre di Carlo vedova di Lodovico Pio.

Il Sig. Geremia del Sette Virtuoſo di S. E. il Sig. Principe di Campofiorito.

EDUIGE figlia di Giuditta.

Il Sig. Giuſeppe Lidotti.

GILDIPPE altra figlia di Giuditta, e d'un Re di Svezia, deſtinata ſpoſa di Adalgiſo.

Il Sig. Antonio Uberi allievo del Sig. Nicola Porpora.

BERARDO Principe Spagnuolo Duca di Septimania.

Il Sig. Franceſco Signorili.

ASPRANDO Cavaliere della Corte di Giuditta, e ſegreto dipendente di Lotario.

Il Sig. Franceſco Boſchi.

LA MUSICA

E' del Sig. Nicola Porpora Napoletano Maeſtro delle Figlie del Coro dell'Oſpedale degli Incurabili in Venezia.

MU-

MVTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Atrio Regio nel Palazzo di Giuditta.
Camera di Giuditta con Baldacchino.
Sala Regia con Trono.

NELL'ATTO SECONDO.

Giardino.
Gran Piazza avanti il Palazzo di Lottario con Loggie ſopra il fiume Reno.

NELL'ATTO TERZO.

Cortile.
Gabinetto con Tavolino.
Anfiteatro magnifico con Trono, e Sedili ſontuoſamente apparato con numeroſo popolo ſpettatore.

Ingegneri, e Pittori delle Scene.

Li Signori Domenico Vellani, e Gio: Battiſta Oliverio Virtuoſi di Sua Eminenza, il Sig. Cardinale Otthoboni.

Li Balli.

Sono invenzione del Signor Pietro Fumante.

Abbattimenti.

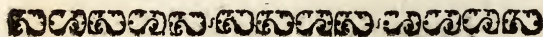
Sono invenzione del Signor Filippo Dufey Maeſtro di Spada Romano, detto il Guantarino.

Gli Abiti.

Sono invenzione del Signor Giulio Ceſare Banci.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Philippus Spada Episcopus Pisauri Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Joachim Pucci Sac. Th. Mag. & Socius Reverendiss. P. Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Praed.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio Regio nel Palazzo di Giuditta.

Lottario con ſuo ſeguito, & Aſprando.

Aſp. LOttario invitto dal cui braccio altero
E la ſalvezza, e il fato
Pende del Mondo intero;
Giacch'altro non poſs'io, laſcia che almeno
Mi proſtri a' piedi tuoi.
Lott. Ti ſtringo al ſeno.
Sò quanto debba Aſprando
Alla tua fedeltà. La Donna Auguſta
Dì, come penſa al pargoletto figlio
Di ſoſtenere il mal rapito Soglio?
E che medita mai
Del ſuo Berardo il temerario orgoglio?
Aſp. Ella, Signor, già crede
(Benche Berardo ne paventi ancora)
Col promeſſo Imeneo, che in dolce nodo
Stringer dovrà fra poco
La ſua cara Gildippe al tuo gran Figlio,
Render ſicuro a Carlo il Trono, e 'l Regno,
Nè più ravviſa in te l'odio, e lo ſdegno.
Lott. Quanto s'inganna, amico,
Chi delle coſe dall'eſterno aſpetto
Ogni evento miſura, e incauto ſuole
Dar facile credenza a quel che vuole.

In queſt'iſteſſo giorno
Se tu ſecondi il mio volere, e i voti,
Del ſuo fedel Berardo
I conſigli, e le trame
Deluderò coll'arte, e coll'ingegno
La ſpeme ancor le toglierò del Regno.
Asp. M'avrai qual più vorrai. Folle Giuditta
Ancor di me ſi fida, e a me commeſſa
Delle guardie Reali è ancor la cura.
Già la fama mendace,
Che l'innocente Carlo
Naſceſſe dagli occulti impuri ampleſſi
Dell'altero Berardo, e che già ſparſa
Da me, gran tempo andò ſerpendo occulta,
Fra i Grandi, e fra la plebe omai s'avanza,
E forza acquiſta, come a poco a poco
S'accreſce, e ſi paleſa aſcoſo foco.
Lott. Tutto confido in te. Viene Adalgiſo;
Taci, e naſcondi a lui l'ordito inganno.
Asp. E perche mai, Signore,
A parte del magnanimo penſiero
Non chiami il figlio ancora?
Lott. Il grande arcano
Paleſarſi non dee
A lui, che troppo è di Gildippe amante;
Che i ſegreti del core
Celar non sà mal conſigliato amore.

SCE-

SCENA II.

Adalgiso, e poi Berardo con guardie, e detti.

Adal. NEl rivederti, o Padre, (no,
Lascia, che sull'invitta augusta ma-
Che regge il freno del Romano Impero,
(E sfavilli il piacer tra ciglio, e ciglio)
Un bacio imprima il tuo diletto figlio.
Lott. Unica mia speranza, e mio sostegno
De' Regni miei, della mia gloria erede:
Vieni fra queste braccia. Io quà ne venni
De' tuoi contenti ad affrettare il giorno;
E quest'istessa mano,
Per rendere al tuo cor l'amata pace
Accende d'Imeneo la chiara face.
Ber. Signor, la Donna augusta
Colla Real Gildippe,
Che adora sul tuo crine il sacro alloro,
E che mirare il tuo regal sembiante
Impaziente desìa,
Nunzio del suo contento a te m'invia.
Lott. Della Vergine illustre, e di Giuditta
Grati a me son gli affetti, e quindi a lei
Vò fastoso ad offrir gli ossequj miei.

Vado nello splendore
De' vaghi lumi suoi,
Del caro Genitore
Il genio ad onorar.

Godrò vedere accolto
Nella ſua fronte amore,
La maeſtà del volto
Godrò di rimirar. Vado &c.

SCENA III.

Adalgiſo, ed Aſprando.

Adal. ASprando, e perche mai (ſa!
Turbato è il Genitor? deh mel pale-
Per l'innocente Carlo,
Per la fedel Giuditta,
Degli odj ſuoi non è pentito ancora?
Aſp. Adalgiſo t'inganni. Un vil ſoſpetto
Tutto t'ingombra il cor. Che! non vedeſti
La gioja, ed il diletto
Del Genitore nel ſereno aſpetto?
Adal. Finto per me comparve
Nel ſuo volto il piacere:
Ne' turbamenti ſuoi
Il riſo ſcintillò, come il baleno,
Che fugge, e ſplende della nube in ſeno.
Aſp. Signor, non ti ſtupir; coſtume è queſto
Di chi ſoſtiene il grave
Peſo di vaſto Impero,
Che in mezzo ancora del maggior contento
Sta colla mente inteſa
De' ſuoi Regni al governo, e moſtra il core
Da mille cure oppreſſo,
Che intorno ogn'or gli ſtanno,
E nella gioja impallidir lo fanno.

Col passaggier talora
Scherza Nocchiero accorto;
Ma fisso il guardo ognora
Tiene alle stelle, e al porto,
Per non smarrire il polo,
Per non perire in mar.
E il suo piacere, e il riso
Con placido colore,
In mezzo del timore
Si vede balenar. Col &c.

SCENA IV.

Adalgiso, e Gildippe.

Ad. Vieni amata Gildippe, il lieto giorno,
Il giorno sospirato è giunto al fine:
Amore, ed Imeneo per noi già scende
Di Mirti, e Rose a incoronarne il crine.
Ma qual rimiro, o Bella,
Ombra di duol nella tua fronte impressa,
Or che tempo è di gioja?
Fors'ai cangiato amore?
Gild. Io son l'istessa;
Ma questo dì, mio bene,
Che già da lungi mi sembrò sì bello
Di nuova luce, e di piacere adorno,
Or che è giunto, ben mio, nō par più quello.
Adal. E qual voce funesta
T'uscì dal labro, e che sciagura è questa?
Gild. Quel che nel seno io sento
Spiegarti non saprei:
O la soverchia gioja

Renda ſtupidi i ſenſi, o il moto interno
Preſagiſca al mio cor funeſto evento;
Non con pieno contento
Così bel giorno incontro; e pur, cor mio,
Quanti voti fec'io, perch'ei giungeſſe
Stancai col pianto il Cielo, e mel conceſſe.

Adal. Se tel conceſſe il Ciel, di che paventi?
Ah ſe temeſſi mai, che ancor ſdegnato
Col piccol Carlo, e con la tua gran Madre
Foſſe il mio Genitor, paventi invano.
Sì invan paventi; raſſerena il ciglio
Contro l'ira del Padre:
Voſtra difeſa, e voſtro ſcudo è il Figlio.

Tornate tranquille,
Ridete ſerene
Vezzoſe pupille
Del caro mio bene;
Afflitte, turbate
La pace del cor.
Se meſte ſplendete,
Voi fate tiranno;
Ridenti rendete
Piacevole amor. Tornate &c.

S C E N A V.

Gildippe.

QUal pena è queſta mia! figlia è d'amore?
Diſtinguerla non sò. Se al mio teſoro
Ognora io ſon fedele,
Amor troppo con me tu ſei crudele.

Sento,

Sento, che in sen turbato
Il cor mi balza, e geme,
Da mille pene insieme
Si sente lacerar.
Vedo per me sdegnato
L'aspetto della sorte;
Nè sò se mai placato
Io lo potrò mirar. Sento &c.

SCENA VI.

Camera di Giuditta con Baldacchino.

Giuditta, e Berardo.

Giu. FRa noi Lottario è giunto
Della Cesarea fronda il crine adorno;
Non volano, o Berardo,
Di tradimenti rei pensier funesti,
Dell'alloro immortale all'ombra intorno.
Ber. Ma, perche dunque viene
Cinto di tante numerose schiere,
Dove senza perigli
Non ha di che temere?
Non ti fidar Giuditta,
E qual saggia, che sei rivolgi in mente,
Che vide Roma ancora
De' coronati Augusti
Dalla crudele ambizione oppresse,
E svenate cader le Madri istesse.
Senza orrore io non veggio
Di Giuditta il nemico,
E l'emolo di Carlo;
Temo gli antichi sdegni, ed i possenti

Sti-

Stimoli di regnare.

Giud. Invan paventi.
L'ombra del Padre ſuo, del mio gran Spoſo,
Che l'innocenza mia vede, ed intende,
Siede ſu queſto Soglio, e lo difende.

Ber. Chi calpeſtò del Padre
Già vivo ancor lo ſcettro
Ad onta delle Stelle,
Temer dovrà dall'ombra ſua difeſi
Un Re fanciullo, ed una donna imbelle?

Giud. Calpeſterà le ſacre
Leggi d'onor, d'oſpizio, e di natura?

Ber. Del Trono lo ſplendore
Ogni fallo ricopre,
E nel fallo, che giova,
Benchè deforme ſia, beltà ſi trova.

Giud. Dunque, che far deggio io?

Ber. Render più forte
Lo ſtuol de' tuoi Guerrieri.

Giud. Lodo il tuo zelo; or vanne fido, e veglia
Dell'innocente Figlio
Della ſalvezza mia ſopra la cura.

Ber. Viver potrai ſu la mia fe ſicura.

Sai, che fedele io ſono:
Col brando, e col conſiglio
L'amato Figlio, e il Trono
Difenderti ſaprò.
Uguale in ogni impreſa,
Contento in tua difeſa
Il ſangue ſpargerò!

Sai &c.

SCE-

SCENA VII.

Eduige, e Giuditta.

Ed. AUgusta Genitrice, in sì gran giorno
Parmi, che al nostro Cielo
Splenda più chiaro il Sol. Lottario è giunto,
E pien di pace in volto
A te rivolge il passo.
Giud. Venga l'Ospite eccelso:
Tu parti, o Figlia; e il foco,
Che per te di Berardo in petto avvampa
Placida accogli in sen.
Ed. Tu del mio core
Ben puoi disporre a tuo piacer, che sei
Arbitra, o Madre, degli affetti miei.
Pender da' cenni tuoi
Costante mi vedrai:
E a chi tu brami, e vuoi
Fedele ognor sarò.
E' mio il tuo piacere,
E ne' perigli ancora
Servo del tuo volere
Il mio voler farò. Pender &c.

SCENA VIII.

Lottario, Giuditta, e poi Carlo condotto da un paggio.

Lo. DOnna Reale a cui rimira in fronte
Stupida la Germania, e il Mõdo adora
Del serto Imperial le lucide orme,

In te di Ludovico
Pien d'ossequio Lottario il genio onora;
E gode di veder negli occhi tuoi
Tutte dell'alma trasparir le doti,
Che del Padre nel core
Destar potero, e meraviglia, e amore.

Giud. Signor, quello che vedi
Splendor dell'alma sfavillar dal ciglio,
Effetto è del piacere
Che sento nel mirar del caro Sposo
L'Augusto germe, il glorioso figlio.
Carlo a Cesare venga; io vuò che veda
ai servi.
Della luce del Padre,
Gli ultimi avanzi scintillar nel volto
Del Figlio pargoletto.

Lott. Venga egli pur, ch'io ne godrò (già sento
Tutto agitarsi nelle vene il sangue,
E con moto inegual balzando in petto
Fremere irato il core.
vedendo Carlo.
Del giusto sdegno mio questo è l'oggetto.)

Giud. Vieni, diletto Figlio, il passo affretta.
Dell'Augusto Germano illustre, e chiaro
Nell'imprese del Mare, e della Terra
Bacia l'invitta mano
Carlo bacia la mano di Lottario.
Temuta in pace, e gloriosa in guerra.
Vedilo, e in esso onora
Del suo, del tuo gran Padre
L'imagine più bella. Osserva impresso
Nella regal sua fronte

Di pietà, di valore il vivo lampo;
Questi è Numa ne' Tempj,
Trajano in Trono,ed Alessandro in Campo.
Egli stanca la fama, ed una sola
Delle sue tante imprese, or tutti oscura
I fasti ancor de' più sublimi Eroi;
Sull'orme ch'egli imprime
Quando adulto sarai vanne fastoso,
Che presto giungerai di gloria al Tempio
Seguendo l'orme dell'illustre esempio.
Lott. Pieno di vezzi ha il volto
Il nobil Pargoletto, e nella fronte,
E fuor degli occhi folgorar si vede
Di magnanimo spirto il chiaro raggio,
Della sua Madre Augusta
La grazia, e lo splendore in lui rimiro.
Ma del mio Genitor (perdona) un solo
Sopra il tenero viso
Segno di somiglianza io non ravviso.
Giud. Di Ludovico ha tutta
L'anima generosa.
A lui nell'opre, ed in virtù somigli,
E l'aspetto del volto altronde pigli.
Lott. Sembra, che mostri in faccia
Barbaro genio, e l'insolente plebe
Dalla fama ingannata, e menzognera
Vede in lui di Berardo
L'anima ardita, e l'indole guerriera.
Giud. Come? Cesare ancora
Ti serpe in seno il livido sospetto?
Lott. (Ah malcauto Lottario ài troppo detto.)
Giud. Così Cesare offendi
L'one-

L'onestà di Giuditta?
La gloria del mio nome, e le famose
Ceneri de' grand'Avi? a me nol credi,
Nol credi al mio dolor? credilo almeno
A questo, che ti mira
Innocente fanciullo; oh Dio, non senti,
Ah non senti, che dice, in te fissando
Le tenere pupille il figlio mio,
Siamo innocenti, e la mia Madre, ed io.

Lott. Augusta, io non pretendo
D'oscurar la tua gloria; il volgo insano
Oscurar la vorria. Deh ti consola,
Sai che il volgo ignorante ognun riprende,
E parla più di quel che meno intende.

Se rea ti vuole il Cielo,
E il tuo destin rubelle
Lagnati delle Stelle,
Non ti sdegnar con me.
Credimi pur. Vorrei,
Che bella agli occhi altrui,
Qual sembra agli occhi miei,
Sembrasse la tua fè. Se &c.

SCENA IX.

Giuditta, e poi Gildippe.

Giud. Misera Madre, e sarà vero, oh Dio!
Che confonder non voglia,
E l'impostura, e l'impostore il Cielo?
Tu vanne in tanto, o degno
Di destino miglior, di genitrice
Più fortunata, o figlio, e più felice.
Bacia Carlo, ed un paggio lo porta via.

Gil. Madre, che pensi? innanzi al tuo sembiante
Qual comparve Lottario? in volto amico,
O pur scolpiti in fronte
Conserva i segni ancor dell'odio antico?

Giud. Lottario ancor mi sembra
I nostri Regni ad usurpare intento;
Mostra ne' detti suoi
Il rio veleno, che nel petto asconde:
Non s'inganna Berardo. Or tu sospendi
Gildippe l'amor tuo: scoprire io voglio
Tutti i pensier del Padre, anzi che il Figlio
Nel talamo s'accolga.
Tu saggia attendi in tanto, e ti prepara,
Ne' cauti affetti tuoi,
A disamar ciò che non piace a noi.
Tu non rispondi, e in volto
Ti cangi di colore?

Gil. La funesta novella
M'opprime il core, e chiude
Il varco alla favella. E come o Madre
Vuoi, che con tanta pace
Cominci a disamar quel che mi piace?

Giud. D'un empio traditore il Figlio è indegno
Dell'amor di Gildippe.

Gil. In Adalgiso
I delitti del Padre io non ravviso.

Giud. Non vidi mai produtto
Da pianta velenosa un dolce frutto.
Udisti il mio volere. Or tu più saggia
Col tuo dovere i sensi tuoi consiglia,
E pensa ch'io son Madre, e tu sei Figlia.

Pensa,

Pensa, che figlia sei,
Pensa, che Madre io sono,
Siegui i consigli miei,
Dirti di più non sò.
Se mai dentro il tuo core
Per lui favella amore
Digli la madre mia
D'amarlo mi vietò. Pensa &c.

SCENA X.

Gildippe.

Figlia infelice, sventurata Amante!
Ben mi predisse il cor la ria sciagura.
Già presso al mio contento
Esser giunta credea,
Quando ecco in un momento
Tutto cangiò sembiante!
Figlia infelice sventurata amante!
Vedersi togliere
L'amato bene,
E dover perdere
D'amar la spene,
Dolor più barbaro,
Oh Dio! non v'è.
Nò, che non trovasi
Frà tanti, e tanti
Miseri amanti,
Amante misera
Al par di me. Vedersi &c.

SCENA XI.

Sala Regia con Trono.

Giuditta, e Lottario con ſeguito di Guardie. Adalgiſo, Aſprando, e Berardo, che conduce ſeco Carlo.

Giu. E' Queſto il Soglio Auguſto
Intorno a cui s'aggira
Di bella gloria acceſa
L'ombra di Ludovico in mia difeſa.
In così lieto giorno
Vieni Ceſare, e a lato
Di Giuditta t'aſſidi, e dei devoti
Popoli accogli i grati oſſequj, e i voti.
Lott. Queſto dal Padre mio premuto Soglio,
Di magnanimi ſpirti
M'empie la mente, e 'l core;
Impreſſe ancor vi vedo
L'orme del ſuo ſplendore. Auguſta, io ſiedo.
(Folle tu ſcenderai da queſto Trono,
Io vero erede, e poſſeſſor ne ſono.)
Aſp. A te Donna ſublime
Di Ludovico al figlio
De' Barbari al terrore
Offre Aſprando fedel la ſpada, e il core.
Ber. Berardo ancor di vero oſſequio in pegno,
E dell'illuſtre ſua ſincera fede
Preſenta al Soglio Auguſto
Carlo di queſti Regni unico Erede.

Giu.

Giud. Su via diletto figlio
Col pargoletto piede al Trono aſcendi,
Ed a ſeder ſul Trono
Con maeſtà dal tuo Germano apprendi.

*Mentre Carlo vuol ſalire ſopra il Trono, e l
Madre gli ſtende la mano, Lottario ſi lev
con impeto, e lo riſpinge, e dice a Berard*

Lott. Con tanto ardir fellone
Ti preſenti al mio ciglio
Oltraggiator del Padre, e ancor del figlio

Ber. Ceſare, è troppo indegno
Delle mie faſce, e del mio oprare il nome
Con cui mi chiami. Io nacqui
Principe, e tale io viſſi.

Lott. Tu del talamo auguſto
Profanatore ardito....

Adal. (Oh Dio, che ſento!)

Lott. Del mio gran Genitore ingiuria, e ſcorno

Ber. Berardo è Cavalier.

Aſp. (Finger conviene)
E' Giuditta innocente.

Giud. Lottario è un traditor, Lottario mente.

Lott. Guerrieri, olà, coſtei,
Il figlio, e ancor Berardo
Cadano trucidati a' piedi miei.

*Adal. pon mano alla ſpada in difeſa di
Giuditta, e di Carlo.*

Ad. Fermate, empj fermate;
Pria di verſar da quelle vene il ſangue
Saziate in me del Genitor lo ſdegno.

Lott. Ah figlio traditore, ah figlio indegno.

Ad. Se la tua colpa, o Genitore, emendo,

E ſe

E ſe m'oppongo al tuo voler tiranno,
Son degno di perdono,
E difenſor dell'Innocenza io ſono.

Giud. Ah traditor! Tiranno, e come in ſeno
Chiudi un cor sì ſpietato!
Non v'è nel foſco orrore
Dell'Africane Selve
Moſtro crudel, fiera di te peggiore:

Vorreſti a me ſul ciglio,
Con barbaro penſiero
Svenare il caro figlio!
Chi vide mai più fiero
Moſtro di crudeltà.
Và barbaro, inumano,
D'un innocente il ſangue
Verſar tu ſperi in vano,
Che l'innocenza il Cielo
Sempre difenderà. Vorreſti &c.

SCENA XII.

Lottario in atto di partire, e Adalgiſo.

Adal. T'Arreſta, o Genitor. Così ſdegnato,
Perche parti da me? Le mie diſcolpe
Aſcolta per pietà.

Lott. Ti fuggo ingrato. (*parte.*)

SCENA XIII.

Adalgiſo.

O Cieli! o Cieli! e che principio è queſto
Di Tragedie dolenti,

E di funeſti eventi?
Di queſto dì l'Aurora
Spuntò ſerena, e bella;
Ed ora in un momento
Di nembi, e nubi pieno
Tutto s'oſcura il giorno,
Striſciar mi vedo innãzi agli occhi il lampo,
Mi freme il ſuon delle ſaette intorno.

Saggio Nocchier che vede
Turbine in aria accolto
Impallidiſce in volto,
Comincia a paventar.
Meſto ſoſpira, e geme,
Che in mezzo all'onde teme
Veder de' lunghi errori
La ſpeme naufragar.

Saggio &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Giardino.

Adalgiso, e Gildippe.

Adal. ADorata Gildippe, e perche mai
Fuggi dagli occhi miei? a chi t'adora
Deh rivolgi pietoſa, o bella i rai.
Gild. Tu figlio di Lottario,
Di Giuditta alla figlia
Oſi parlar d'amore? in queſto giorno,
Che in lui ritrova il ſuo più fier nemico,
La Madre, e Carlo, a noi
D'odiarci conviene. In queſto punto
Cominci l'odio noſtro, or tu d'amarmi
Laſcia Adalgiſo, ed io
L'amor che ti portai già tutto oblio.
Adal. E proferir lo puoi? qual parte, o cara,
Nella voſtra ſciagura ebbe il cor mio,
Che i delitti del Padre odia, e corregge
Con eſporſi a i perigli?
Gild. (E' troppo, o Madre,
Quella che daſti a me barbara legge.)
Adal. Odiami pur ſe vuoi, ch'io non t'incolpo
D'ingiuſta, e di crudele, a fronte ancora
Del maggior odio tuo
Non laſcerò d'amarti, e tanto, o bella
Tu non ſarai nell'odio tuo coſtante,
Quanto io ſempre ſarò fedele amante.

Gild. (Deh reſiſti cor mio .)
Dunque tu vuoi , ch'io compariſca ingiuſta
Con odiar chi m'ama ?
S'è ver , che amar mi vuoi ,
Cela nell'opre tue l'amante amico ,
E moſtra il Figlio del crudel nemico .
Ad. Io tuo nemico ? ah ! mi ſi ſpezza il core.
Queſti ſon dunque , o cara ,
I promeſſi Imenei ? così , crudele ,
Ragion gli affetti tuoi governa , e regge ?
Gild. (Io mi ſento morir . Barbara legge .)
Ad. E queſti ſono i voti
Con cui ſtancaſti il Cielo ? almeno ingrata
Volgi a me quei begli occhi ,
Che un dì pietoſi ſcintillare io vidi ,
Volgi a me que' begli occhi,e poi m'uccidi.
Gild. (La mia virtù già manca.) Aſſai ſofferſi
L'importune querele : o parti , o parto .
Adal. Ch'io parta ? e il cor lo ſoffre !
Sì partirò , naſconderò ſpietata ,
Queſto ogetto odiato agli occhi tuoi ;
Tu reſta ad altro amante
Più fedele non già , ma più felice . (lice.)
Gild.(Sù gli occhi hò il pianto,e lagrimar non
Ad. Penſa ne' tuoi contenti
Quanto m'amaſti , ingrata ;
Penſa agli affetti miei ,
Penſa che ſenza colpa io ti perdei ;
Lungi dagli occhi tuoi
Io morirò , ma pur ſarà contento
L'ignudo ſpirto mio , ſe ſia che miri
Onorata da te l'eſtinta ſpoglia

Di

Di poche lagrimette, e di sospiri.

Gil. (Più resister non posso omai sul viso
Comparisce il dolore)
Malgrado al mio dover vivi Adalgiso.
Tu sei l'Idolo mio,
E quando perdo te, perdo me stessa.
Una fiera virtù trattiene il pianto,
Perche non esca, oh Dio, dagli occhi fuora;
Dura necessità non vuol che t'ami
Fanno guerra crudele entro il mio core,
E tu veder lo puoi
Su le turbate ciglia
La fè d'amante, ed il dover di figlia.

Se veder potessi il core
Come palpita nel petto,
Idol mio da doppio affetto
Lo vedresti tormentar.
Mà col vario suo colore
Pur ti dice il volto, oh Dio!
Quel che amor sul labro mio
Non ha forza di spiegar. Se &c.

SCENA II.

Adalgiso, e poi Lottario.

Ad. Qual sciagura è la mia! m'ama Gildippe,
Ed a celarmi è l'amor suo costretta,
E intanto oppresso io sono
Da mille pene, e mille, e a tante pene
Per resistere il cor non è bastante;
Chi vide mai più sventurato amante;
Ma che rimiro! con irato ciglio

Viene, e minaccia il Padre;
Chi vide mai più ſventurato figlio!
Lott. Ed oſi ancora a me venir d'avante
Dopo il folle attentato,
Ingrato figlio, ſconſigliato Amante?
Adal. Se col vietarti di macchiar la mano
D'un'innocente ſangue,
O Genitor, la gloria tua difeſi;
Dell'amor tuo ſon degno,
Non già dell'odio, e del paterno ſdegno.
Lott. La gloria mia dall'opre tue dipende?
E ſtimi gloria, o folle,
La perdita d'un Regno a cui naſceſti?
Dì ch'ai d'un vile amor l'anima ancella,
Generoſo Campion d'una donzella.
Ad. Dunque il rapire agl'innocenti i Regni
Sarà gloria, e virtù? s'è ver che m'ami,
E s'ài pietà della virtù d'un figlio
Così funeſte idee, deh laſcia, o Padre;
Colla ragione i tuoi penſier conſiglia,
Non far che t'abbia a rimirare in fronte
L'orrore, oh Dio, d'un tradimento infame;
Queſta colpa riſparmia al tuo gran core,
Riſparmia al volto mio queſto roſſore.
Lott. Queſta vana virtù quanto t'inganna
Un delitto, che adorna
Di corona le chiome
Laſcia d'eſſer delitto, o perde il nome.
Adal. Taci, oh Dio! ch'è da Tiranno
Il rapir con frode un Regno:
Queſto nome è troppo indegno
Caro amato Genitor.

Se nel Soglio a forza tolto
Ti vedessi un giorno assiso,
Ti vedrei dipinto in volto
Il rimorso, ed il rossor. Taci &c.

SCENA III.

Lottario, e poi Asprando.

Lott. Vi sento sì, vi sento
Figli del mio delitto
Fremere irati in sen rimorsi interni.
Voi trionfar vorreste
Su gli odj miei; ma lo tentate invano:
Vince l'odio, e lo sdegno;
E la virtù del Figlio
Mi sgrida invan; che troppo bello è un Regno.
Asp. Cesare, e qual molesta
Cura t'ingombra il sen?
Lott. Vedesti Asprando,
Che il Figlio ingrato al mio voler ribelle
Perder mi fece questo Regno, e ardito
La cadente corona
Sostenne a Carlo, ed a Giuditta in fronte?
Asp. Signor di che paventi! in questo giorno
Sarà conquista tua per opra mia
Giuditta, e il Trono; già de' suoi Guerrieri
La maggior parte fu da me sedotta:
E sarà mia la cura
Di porti in mano ancora
Il Figlio pargoletto
Di tutti gli odj tuoi l'unico oggetto.
Lott. Quanto ti debbo amico. Il Figlio mio

Fosse

Fosse fedel così! dal grave peso
Mi sento allegerir. L'oppresso core
Per te riprende il suo primier vigore.
Quando s'oscura il Cielo:
Colle racchiuse foglie,
Sopra il materno stelo
Illanguidisce il fior.
Ma la novella Aurora
Colla feconda brina
Lo bagna, lo colora,
Gli rende il suo vigor. Quando &c.

SCENA IV.

Asprando, e poi Giuditta.

Asp. GIà seconda la sorte il mio disegno.
Vedo da questa parte,
Che a me rivolge il passo
La semplice Giuditta; Asprando all'arte.
quì esce Giuditta.
E sarà ver, che tanto irati, o Cieli,
Siate col nostro Rè? per sua difesa,
Che potrà fare il suo fedele Asprando?
Misera Genitrice,
Sventurato mio Rè, Carlo infelice.
Giud. Ohimè, mio fido Asprando:
E qual tristo pensier rivolgi in mente?
Udii le tue parole, e un freddo gelo
Mi corse per le vene. E qual funesta
Nuova sciagura è questa?
Asp. Noi siã perduti, oh Dio! l'empio Lottario,
Che superbo calpesta
Dell'

Dell'oneſtà, della virtù la legge,
Coll'inganno, e coll'oro
Seduſſe i tuoi guerrier; già tutte ingombra
Della Città le vie
Indiſtinto rumor di voci, e d'armi:
Mal ſicura è la reggia, ed aſſalita
Sarà prima del dì. Debil ſperanza
Di ſalute, e di ſcampo omai ne avanza.

Giud. E tutte in sì grand'uopo
M'abbandonar le ſchiere?

Aſp. I tuoi più fidi
S'armano in tua difeſa,
Ma dal numero oppreſſi
Reſiſter non potranno, e tutta in loro
Di tua ſalvezza perirà la ſpeme:
Miſeri allor noi moriremo inſieme.

Giud. Dunque, che far dovremo! almen poteſſi
Naſcondere al furor dell'empie ſquadre,
Del Germano allo ſdegno
Il Figlio mio! che poi
Sarà cura del Ciel rendergli il Regno.

Aſp. E dove mai vorreſti
Naſconderlo Giuditta? Io non ritrovo
Scampo per lui.

Giud. In così rio periglio
Mi porga aita Aſprando
Il tuo fedel conſiglio.

Aſp. Che far poſs'io? quel ſangue,
Che ſerbo nelle vene, in ſua difeſa
Io tutto ſpargerò. Della mia fede
Non poche prove aveſti. A me il conſegna
Cinto di rozzo ammanto; occulto io ſpero,

Trarlo

Trarlo in ſicura parte
Fuor delle regie ſoglie:
Forſe ſeconderanno il mio penſiero
L'ombre notturne, e le mentite ſpoglie.

Giud. Dunque ſi ſiegua amico
Del deſtino la legge. Olà ſi guidi
Carlo agli ampleſſi miei;
Vanne, e del Figlio indegne
Le rozze ſpoglie arreca. (l'accieca

Asp. (Non lungi è il porto. Il grande amor
Vado; deh faccia il Cielo,
Che l'innocente inganno
Succeda a noi con fortunato evento.

Giud. Mancava all'alma mia queſto tormento.

Asp. Temer della ſorte
L'irato ſembiante,
Prudenza s'appella
In alma coſtante;
In anima vile
Si chiama timor.
Di Carlo l'affetto
M'accende di ſdegno;
Ma timido in petto
Mi palpita il cor. Temer &c.

S C E N A V.

Giuditta, e Carlo condotto da un Paggio, che parte ſubito, e poi Aſprando che porta un veſtito da Paſtore per Carlo.

Vieni fra queſte braccia, unica, e ſola,
Che fra tanti miei mali ancor mi reſta,
De-

Delizia del cor mio, ſpeme, e conforto:
Laſcia, che ſulle tue luci vivaci,
E ſulla vaga fronte
Dolce pegno d'amore imprima i baci.
Forſe ſaranno queſti,
Che la Madre ti dà gli ultimi ampleſſi.
N'andrai lungi da me dove ti guida
La ſorte, ed il deſtino. Oh Dio, che pena!
E come mai potrò ſerbarmi in vita,
Senza di te che ſei
L'anima mia, il Sol degli occhi miei.
Ah ſe in penſarvi non mi ſtruggo in pianto
E' forza del dolore,
Che fuor dalle pupille
Vieta al pianto d'uſcir converſo in ſtille.
Aſp. Ecco Auguſta le ſpoglie.
Giud. Oh Dio, ſon queſte
Le porpore reali, il regio ammanto,
Del Padre, e della ſorte illuſtre dono,
Di cui cinto dovea,
E pene, e premj diſpenſar dal Trono?
Or via ſervaſi al Fato. E voi fedeli
Ruvide lane, onde il bel fianco io cingo;
gli pone l'abito da paſtore.
Naſcondete vi prego
Queſto miſero avanzo
Del chiaro ſangue Auguſto, il Figlio mio
Agli occhi rei d'un moſtro. Io mãco, oh Dio!
Ah caro Aſprando alla tua fe commetto
Delle viſcere mie la miglior parte.
Eccoti Carlo, il riconoſci? amico
Serba alla Madre, e al Regno

In sì fatal periglio
Di Ludovico, e di Giuditta il Figlio.
Asp. Giuditta, esser dannosa
Potria la tua dimora.
Giud. Ah sì; concedi
Questi momenti, o fido,
D'una Madre all'affetto. Addio mia vita
Prenditi, e dammi ancora
Un'altro bacio, e parti (*lo bacia*
Anima mia, mia gioja, e mio conforto
Asp. (Generosi pensieri eccovi in porto.)

SCENA VI.

Giuditta guardando verso la parte donde è partito Carlo, e poi Gildippe.

VAnne cor del cor mio
Secondi la fortuna i voti miei,
E regga i passi tuoi.
Gil. Diletta Madre.
Giud. Figlia, perduto è Carlo.
Gil. Oh Dio, che dici!
Giud. Vedi le regie spoglie,
Che gli ornavano il fianco. Esule ei fugge
La fellonia de' sudditi, lo sdegno
Dell'empio suo Germano, e le crudeli
Minacce del destin.
Gil. Barbari Cieli!

SCENA VII.

Eduige, e poi Berardo, e detti.

Ed. E Che facesti, o Madre, e qual destino
Della sciagura tua fabra ti rende?
Giud. Figlia, che rechi?
Edu. Il traditore Asprando....
Giud. E che d'infausto avvenne?
Edu. Di Lotario in potere
Condur si vide, oh Dio! Carlo innocente:
All'atto scelerato
Innorridiro i tuoi nemici istessi,
De' tuoi più fidi in volto
Di vendetta il desìo
Si vede lampeggiare. Armi, armi chiede
Il Cittadino, e ancora
La Plebe sollevata, armi ripete,
E gridano vendetta i Vecchi infermi,
Le Donne imbelli, ed i Fanciulli inermi.
Giud. A così tristo avviso
Se non si spezza il core
Troppo debole, o Figlie, è il mio dolore.
Ber. Giuditta. Il Traditore....
Giud. Ah troppo intesi.
Vanne Berardo il traditore uccidi;
Salvami il Figlio mio. Ahi con qual' arte
Me lo tolse dal seno!
Forsennata, che fui. Io mi credea
Di riserbarlo in vita, ed io l'uccisi.
Della sciagura sua son io la rea.
Ma qual tenera Madre a i finti accenti

Creduto non avria! Misera! O Cielo,
E perche non vibrasti in quel momento
Sul capo traditor le tue saette!
Ma, nò della tua frode
Nè gran tempo godrai del nostro danno
Perfido ingannator, furia, tiranno.
Tu m'ingannasti, oh Dio,
Barbaro Traditor:
Rendimi il Figlio mio
Perfido ingannator:
Empio se potess'io
Vorrei strapparti il cor.
Uguale al mio furore
Sdegno non ha nel core
Tigre, che vede i figli
Preda del Cacciator. Tu &c.

SCENA VIII.

Gildippe, Eduige, e Berardo.

Gil. VA pugna amico, e vincitor ritorna.
S'è ver, che m'ami, o caro, e se più degno
Render ti vuoi del nostro affetto ancora
Vanne all'impresa, e dal fatal periglio
Salvaci invitto, e a noi
Rendi il Germano, ed alla Madre il Figlio.
Ber. Con sì bella speranza in campo armato
Io non pavento, o bella,
L'aspetto della morte.
E degli oltraggi suoi
Farò pentir l'istessa avversa sorte.

Per voi ſul Campo armato
Sfidar l'avverſo Fato
Il braccio mio ſaprà.
E l'empio traditore
Trofeo del mio valore
Trafitto al ſuol cadrà. Per &c.

SCENA IX.

Gildippe, Eduige.

Edu. GIldippe di Berardo
La fede, ed il valore
Sento, che accreſce nel mio ſen l'amore.
Gild. Germana, ognun che accoglie,
E fomenta nel ſen d'amore il foco,
Sempre maggior lo trova;
Credilo a me, che il poſſo dir per prova.
Amore è un certo foco,
Che creſce a poco a poco,
Comincia con faville,
Ma incendio poi ſi fa.
E il cor, che l'alimenta
Par che l'ardor non ſenta;
Ma poi l'acceſa fiamma
Eſtinguere non ſa. Amore &c.

SCENA X.

Eduige.

OH quanto ſon felice
Nel veder fido il mio diletto amante;
Ma temer deggio, oh Dio,

Che i lacci d'Imeneo cangi in ritorte,
Troppo irata con noi l'ingiusta sorte.
Il provido Cultore
Ripieno di contento,
Mira del suo sudore
La speme biondeggiar.
Ma è folle se non teme,
Che la procella, e il vento
Del suo sudor la speme
Gli possa dissipar. Il &c.

SCENA XI.

Gran Piazza avanti il Palazzo di Lottario con Loggie sopra il Fiume Reno.

Berardo con Soldati.

GUerrieri, ecco l'arena, in cui vi sfida
D'un Tiranno il furore, udite amici
I teneri singulti
Del vostro Rè, che vi richiede aita.
Da voi l'usate prove,
Da voi Giuditta aspetta,
E la vita di Carlo, e la vendetta.

SCENA XII.

Asprando con Soldati esce dal portone, Berardo co' suoi l'assalta, poi Lottario su la loggia con Carlo.

Asp. NOn è facile impresa
L'espugnar queste soglie.
Ber. Empio Sinone. Io nel tuo core indegno
Im-

Immergerò la ſpada,
Che dell'ira del Cielo oggi è miniſtra:
Farò ch'eſca dal ſen l'anima ardita
Per l'ampia via di cento piaghe, e cento.

Aſp. Vieni, che il tuo furore io non pavento.

Siegue breve Combattimento, dopo il quale i Soldati d'Aſprando ſi ritirano, e chiudono il portone.

Ber. Seguite amici, la vittoria, e il foco
Per trucidare il reo v'apra la ſtrada,
Ardanſi quelle ſoglie,
Ed Aſprando, e Lottario eſtinto cada:

Mentre i Soldati di Berardo vanno per incendiare la porta, eſce Lottario con Carlo ſopra la loggia.

Lott. Fermate, empj, fermate,
A me volgete il guardo,
Un Ceſare favella
Col ſacro lauro in fronte:
Dove ſcorre l'inſano
Voſtro furor? Su via s'avanzi il vaſto
Fatale incendio. Ha nelle vene Carlo
Tanto di ſangue, ond'ei s'eſtingua. Avete
Desìo di rimirar cogli occhi voſtri
L'ultimo ſcempio? omai dall'alta loggia
Lo precipito, il getto al Fiume in ſeno,
E darà forſe un giorno
La ſua caduta un nuovo nome al Reno.

in atto di gettarlo.

Ber. T'arreſta, empio, t'arreſta, è troppo caro
Quel ſangue. E ſia tuo dono
Carlo, ch'è in tuo poter, ſel rendi a noi;

E tu penſa o Tiranno,
Che in poter noſtro è la tua vita ancora.
Lott. Mora dunque Lottario, e....
Mentre ſta per gettar Carlo, eſce Adalgiſo, ed alla ſua voce s'arreſta Lottario.

SCENA XIII.

Adalgiſo, e detti.

Adal. E Il Figlio mora.
Sì mora il Figlio di Lottatio, e reſti
Snuda un pugnale in atto di ferir ſe ſteſſo.
Punito, e vendicato....
Ber. Che aſcolto mai!
Lott. Ferma, e che tenti ingrato!
Adal. Padre, ſe un'innocente
Brami oltraggiare; all'odio tuo s'oppone
Del Figlio la virtù. Padre perdono,
Il difenſor dell'Innocenza io ſono.
E ſe al Padre tu vuoi
Recare offeſa coll'armate ſquadre,
Berardo io ſono allora
Il tuo nemico, e difenſor del Padre.
Lott. Ceſſino le conteſe, alla Regina
Io ſteſſo renderò l'amato pegno,
Purchè m'accolga amica,
E non rammenti le paſſate offeſe.
Adal. Vanne pure, o Berardo, a dar conforto
Alla meſta Giuditta, e dì, ch'io reſto
Del caro Figlio ſuo fedel cuſtode.
Ber. Su la tua fè men parto. A te ſia cara
Del noſtro Rè la vita; e tu crudele

Dal

Dal caro Figlio la pietade impara. *parte.*

Lott. Entra fastoso in queste soglie, e rendi
Traditor di te stesso, al Padre ingrato,
Alla rea Genitrice
L'infame Prole, e il Successore ingiusto
Di questo Regno a te dovuto; e intanto
Pensa a goder della tua Bella accanto.

SCENA XIV.

Adalgiso.

MI deride Lottario, e non distingue
Dal Figlio il Traditore:
Ma la notte s'avanza,
E il nuovo giorno io spero,
Che cangi di sembianza, e scopra il vero.

Spesso di nubi cinto
Tra il fosco orror de' lampi,
E di squallor dipinto
S'asconde il Sole in mar.
Ma all'apparir del giorno
Si vede in Oriente,
Di nuova luce adorno
Sereno scintillar.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Cortile.

Eduige, Berardo.

Ed. BErardo, oh come godo,
Or che rimiro in te mio fido amante
Il difenfor di Carlo, e della Madre,
E fe contenta io fono;
Del tuo valore il mio contento è dono.
Ber. Oprai ciò che richiede
A chi racchiude in feno
Un core generofo; onore, e fede.
Ed. E il Principe Adalgifo?
Ber. Ei veglia ancora
Di Carlo alla difefa; è troppo ingiufta
Con lui Giuditta; egli s'efpofe ardito
Di Lottario al furore,
Senza temer la morte, ed il periglio;
E fe cader del Genitor lo fdegno:
Di così illuftre Eroe
Il rigor di Gildippe è troppo indegno.
Ed. Lo fo, lo vedo anch'io, fo che tormenta
Quefto rigore il generofo Amante,
E per gl'affanni fuoi dentro il mio core
Sento deftarfi ognor pena, e dolore.
Ber. Della Germana tua finto è lo fdegno;

Ma non vorrei, che questo tuo dolore
Fosse d'un vero amore indizio, e segno.

Ed. Non dar ricetto in seno
A così rio sospetto;
Non paventar ch'ognora
A te costante serberò l'affetto.

Quello, che sente il core
Dolor delle sue pene,
Figlio non è d'amore,
E' figlio di pietà.
Se vede un cor gentile
Dell'innocente il danno,
Sente l'istesso affanno,
Che sospirar lo fà. Quello &c.

S C E N A II.

Berardo, ed Asprando.

Ber. Dove rivolgi il passo
Barbaro traditor; tu della colpa
Fuggi l'orrido aspetto,
E nel mio braccio invitto
Incontri il punitor del tuo delitto.

Asp. Io traditor? Superbo,
E qual velo ti stende a gli occhi innanzi
L'eccesso vil d'un temerario amore:
Render il Trono, e il Regno
Al legitimo erede
Tradir si chiama, ed è mancar di fede?

Ber. Dopo tanti delitti
Osi insultarmi ancor, più non trattengo
Appresso al fianco inutilmente il brando:
Di questa invitta spada

pone mano alla spada

Trema, e paventa al minacciofo lampo.

Asp. Ferma, che non è quefto
Del mio valor, della tua pena il Campo:
Innanzi a gl'occhi della Donna altera
Alla Germania foftenere io voglio,
Che gloriofe imprefe
Sono i delitti miei,
Che è rea Giuditta, e traditor tu fei.

Ber. Nell'arena fatale io ti precedo;
In te farò, che ognuno
Con fiera, e memorabile vendetta
Veda qual pena il tradimento afpetta.

Su la fatal arena
Dal brando mio trafitto,
Tu foffrirai la pena
Dell'empio tuo delitto
Perfido traditor.
Del tradimento infano
Allor ti pentirai,
Barbaro, e farà vano
Il pentimento allor. Su &c.

SCENA III.

Afprando.

Mifero, e dove fono:
Di Berardo il parlar, freddo veleno
M'infonde entro le vene ovunque volgo
Lo fguardo, raggirarfi a me d'intorno
Squallide larve,e fpettri orrendi io fcerno.
Parmi fentir nel feno
Latrar le furie del penofo Averno.
Ah voi tentate invano

Di

Di ſpaventar l'invitta mia coſtanza;
Uſcite pure, uſcite
Di nere faci, e di ſerpenti armate
Furie del cieco Regno
Dall'eterno tormento,
Che il voſtro aſpetto non mi fa ſpavento.
Piena di ſdegno in fronte
Mi vien la colpa in faccia;
Ma l'orrida minaccia
Temere il cor non ſa.
Vedrei con fermo ciglio
Teſifone, ed Aletto,
Che il lor feroce aſpetto
Terrore non mi dà. Piena &c.

S C E N A IV.

Gabinetto con tavolino.

Gildippe, ed Adalgiſo.

Gild. PRrincipe, in queſte ſoglie
Oſi portar le piante, e così poco
Temi le furie d'una Madre irata,
E l'odio mio paventi?
Adal. E tanto, o bella,
Soſpirata Gildippe,
Orribile divenni agli occhi tuoi?
E che ti fece mai
Il miſero Adalgiſo? ah dimmi come
Lo ſdegno, e l'odio tuo tanto s'accrebbe,
Che ſdegni ancor di proferirne il nome:
Ingiuſto è il tuo rigore.

Gild. Vanne altrove a vaneggiar d'amore:
Dimmi Carlo dov'è, così ritorni,
Alla Germana, ed alla Madre avante,
Emolo forſe del furor del Padre,
Appeſa porti al fianco reo la ſpada,
Dell'innocente ſangue ancor fumante;
Adal. Con sì acerba favella
Tu mi trafiggi il core, e qual ſincera
Della mia crudeltà, qual prova aveſti?
Carlo reſpira ancora.
Per ſicurezza ſua
Io quà ne venni ad arrecarvi un pegno
Tanto caro a Lottario,
Quanto Carlo a Giuditta, e vuò che ſia
Difeſa della ſua la vita mia:
Forſe per ſua ſalvezza
Tutto il mio ſangue non ſarà baſtante.
Gild. (Di tal virtù chi non ſarebbe amante.)
Dunque tu vuoi crudele
Con queſta inutil tua vana pietate,
Forſe, che ſembri il mio rigore ingiuſto;
Eſſer vinta in virtù da te non voglio,
E per la tua pietà, pietà ti rendo:
Fuggi, t'invola (ah quaſi diſſi, o caro)
All'odio alla vendetta
Della Madre ſdegnata,
E a me più non penſar (ſon troppo ingrata.)
Adal. E queſta è la pietà, che uſar mi vuoi?
Bella crudel, ſai che divien maggiore
La pena mia lungi dagli occhi tuoi.
Gild. Tu non vedeſti mai
Una tenera Madre

Nella

Nella parte miglior del core offesa,
Piena di furie in seno,
Qual fiera Tigre insanguinar gli artigli,
Per vendicare i suoi rapiti figli.
Ti cela almeno in più segreta parte
Insin che il suo furor placato sia,
Vedi la mia pietà, vedi qual sia.

Adal. Ah, se tal cura prendi
Di me, della mia vita:
Se la salvezza mia tanto tu brami,
Cara, non mel celar, dimmi che m'ami.

Gil. T'amai pur troppo è vero (e t'amo ancora
Malgrado al mio dover.) Ma tutto estingue
L'amore il sol pensier, ch'ài nelle vene
Il sangue reo d'un traditor tiranno.
Quella pietà che or di te sento (oh Dio,
Che tormento spietato)
Il premio sia d'averti un giorno amato.

Ad. Che dici Idolo mio,
Tu vuoi vedermi estinto
Con proferir così funesti accenti.

Gil. T'ascondi, e non tardar; veder già parmi
Giunta la Madre, e tutti
Sfogar sopra di te gli sdegni suoi.

Ad. Dimmi prima che m'ami, e poi mi sveni
L'offesa Genitrice,
Ch'io di morir sarò contento allora.

Gil. Per te pavento, e non ti basta ancora?

Ad. Dimmi, che m'ami, o cara,
E la mia pena amara
Così potrai placar.
Gil. Ah non parlar d'amore,
Che basta il mio timore
Per farmi sospirar.
Ad. Troppo crudel tu sei.
Gil. Vedi gli affanni miei.
Ad. Sai pur, che fido t'amo
Perche mi fai penar.
Gil. Non posso dir, che t'amo,
Quanto mi fai penar.
Ad. Questo crudel tormento.
Gil. Il fier martìr, che sento.
a 2 Nò, non si può spiegar.
Dimmi &c.

Adalgiso s'asconde in uno de' ritiri del Gabinetto.

SCENA V.

Giuditta, e Adalgiso in disparte.

Giu. Figlio, diletto figlio, ove t'asconde
Lungi dagli occhi miei
Di Lottario il furore.
Figlio, diletto figlio, e dove sei:
Alla dolente Madre
Ei non ti rende ancor, forse deluso
Restò da lui Berardo, e forse ancora
Adalgiso, e Lottario or mi deride.
Ad. (Il timor di Giuditta, oh Dio m'uccide.)
Giud. Ma, che vedo, oh contento,

Quà

Quà viene con Lottario il figlio mio,
Ritorno a respirare.
Ad. Respiro anch'io.

S C E N A VI.

Lottario con Carlo scortato dalle Guardie di Giuditta, e detti.

Lott. ECcoti Carlo, Augusta,
Amico io giungo a te lo rendo.
Giud. O figlio, *l'abbraccia.*
Ed è pur ver, che vivi, e che ritorni
Della tua Madre a consolar la pena,
E' ver, che al sen ti stringo,il credo appena.
Lott. Alti de' nostri casi,
E secreti pensieri
Svelar ti deggio, senza
Testimon, che m'ascolti, or fa che solo
Carlo rimanga.
Giud. Parta
Ciascun,e Carlo resti. (*partono le Guardie.*
*Lott.*Gravi momenti al mio gran cor son questi
Lottario chiude la porta.
Di mostrar del tuo cor l'alta fortezza,
Giuditta ecco il momento.
Giud. Cieli, che sarà mai.
Ad. (Tremo, e pavento.)
Lott. E' ver, che cinto intorno
Da' tuoi Guerrieri io vedo
Vicino a me la morte, e non la temo:
Cade felicemente
Chi il suo nemico opprime:eccoti un foglio.
Sci-

Scrivi, che Carlo, figlio
Non è di Lodovico, e che usurpato
E' il Trono ove egli siede, o che io gl'immer-
Questo ferro nel seno. (ge
Giud. Tanto s'ardisce! olà.
Corre verso la porta per aprirla, e s'arresta poi alle parole di Lottario.
Lott. Ferma, o lo sveno.
Giud. Povero figlio, sventurata madre!
Ad. Lo potessi salvar (barbaro Padre.)
Giu. Tiranno Traditore, entro le vene
Non scorre a te di Ludovico il sangue.
Tu nell'orrore delle Selve Ircane
Da una fiera nascesti,
E dall'irsute poppe
Di fiera Tigre tu succhiasti il latte;
Ma nò, perdona Augusto
Le frenesie d'un infelice madre.
Ad. Nè si muove a pietà, barbaro Padre!
Giud. Tu figlio a Ludovico eccelso erede
Di tre Corone, e dell'Augusto alloro.
Tu pien di gloria, ovunque volgi il ciglio
Un de' tuoi fasti incontri, atto sì nero
Non avvilisca i tuoi Trionfi: ascolta
Gli argomenti d'un sangue,
Che da una fonte istessa
Nell'innocente Carlo, e in te deriva.
Dimmi non senti ancora
Quel dell'anime grandi illustre affetto,
Pietà, Ragion non ti si desta in petto?
Lott. Risolvi, io non pavento
L'orgogliose minacce,

E non ascolto le tenere lusinghe
Di sconsigliata madre.
Scrivi, scrivi, o lo sveno.

Ad. (Lo potessi salvar, barbaro Padre.)

Giu. Tanto del sangue mio
Avido sei Tiranno.
Spargasi pur; ma dove il cerchi, in questo
Tenero petto, in cui ritrova appena
Luogo per la ferita il tuo furore?
In me vibra quel ferro, in queste vene,
Dove scorre il suo sangue
Sazia lo sdegno tuo: con men d'orrore
Vedrò vibrare il fiero colpo, e meno
Mi dorrà la ferita;
Apri alla madre il seno,
E serba al figlio per pietà la vita.

Ad. Tiranno Genitore;
Chi non sente pietà di sasso ha il core.

Lott. Garristi assai, risolvi, e verga il foglio.
Se tardi ancor, Carlo non è più vivo.

In atto di ferire.

Giu. Deh ferma, o Traditore, io vado, e scrivo.

Va al tavolino per scrivere e poi si ferma.

Ad. Che vedo, oh Dio, che vedo:
Trattenerla vorrei;
Ma ingombra un freddo gelo i sensi miei.

Giu. (*legge*) *Carlo di Ludovico.*
Ah scelerata mano, e che scrivesti.
Mi si tolga la Vita, il Regno, il Figlio;
Ma non l'Onore: or via, mostro, che tardi?
Svena, squarcia quel seno,
Con intrepido ciglio il colpo attendo.

Vuoi

Vuoi che gli ſnodi il petto, e che t'additi
La via del core?

Lott. Io vibro il colpo, vedi
Se queſto che trafiggo è il cor del figlio.

In atto d'ucciderlo.

Giu. Diſperato dolor non vuol conſiglio.

S'avventa al braccio di Lottario per levarli il pugnale.

Ad. S'avvicina.

Lott. Tanto preſumi ancor femina altera.

Lottario laſcia Carlo per liberarſi il pugnale, Adalgiſo lo prende.

Ad. L'Innocenza ſi ſalvi, e il Mondo pera.

Adalgiſo apre la porta, ed entrano le Guardie.

Lott. E che rimiro, ah traditore, ah figlio.

Giud. O degno illuſtre Eroe.

Lott. Ed io trattengo il colpo, e non ti ſveno!

Ad. Eccomi a' piedi tuoi.
Serba a Carlo la vita, aprimi il ſeno,
E non conoſci ancora,
Che difenſor dell'Innocenza è il Cielo:
Per la ſalvezza ſua
Ei fe trovarmi in queſte ſoglie aſcoſo.
Ah caro Padre, e che ti giova un Regno
Con infamia acquiſtato, e ſia pur vero,
Che il reo deſire, e il barbaro coſtume
Abbia nella tua mente
Già tutto eſtinto di ragione il lume:
E forſe più non ſenti
Latrare in ſeno i tuoi rimorſi interni.
Ah non voler, che per sì rio delitto
Giunga del nome tuo la fama oſcura

In-

Innanzi agli occhi dell'età futura.
Amato Genitor ſcuotiti omai.
Lott. Già ſento umido il ciglio,
T'abbraccio, o figlio, tu diceſti aſſai.
Già mi ſi toglie dalla mente il velo,
Che ricopria della raggione il lume.
Nel rimirarvi comparire io ſento
Sopra il volto il roſſore.
Vedo del mio delitto,
Della mia crudeltà tutto l'orrore.
So che tiranno io ſono;
Ma l'odio mio vien meno,
Donna real perdono,
Stringimi, o figlio, al ſeno,
E in me con queſto ampleſſo
Paſſi la tua virtù.
Deh non ti muova a ſdegno *a Giu.*
Il mio paſſato errore:
Tu s'ami il Genitore
Non rammentar chi fu. So &c.

SCENA VII.

Giuditta, Carlo, e Adalgiſo.

Giu. Generoſo Adalgiſo, or io comprendo
Quanto ti deggio, e quanto
Sei degno di Gildippe, e di quel Trono,
A cui t'aſpetta il Mondo, amato figlio;
Tu dell'eccelſo erede
Dell'Impero Romano,
Del tuo liberator bacia la mano.

Questo che miri, o figlio,
Con generoso core
Illeso a me l'onore,
La vita a te serbò.
Gli amorosetti rai
Volgendo a lui dirai:
Tu mi serbasti in vita,
Io grato a te sarò. Questo &c

SCENA VIII.

Adalgiso.

CHi più di me felice, or che placato
Rimiro il Genitore, estinto alfine
Cadde l'odio, e lo sdegno: a lor succede
La gioja, ed il piacere,
Oh me felice, che tornar serene
Le pupille vedrò del caro Bene.
Con placido contento
Scherzar la gioja, e il riso,
Vedrò sul vago viso
Dell'adorato Ben.
E dopo tanti, e tanti
Sospiri, affanni, e pianti,
La sospirata calma
Ritornerà nel sen. Con &c.

SCENA IX.

Anfiteatro magnifico con Trono, e sedili sontuosamente apparato, con numeroso Popolo spettatore.

Gildippe, ed Eduige.

Gil. GErmana, in questo giorno
Delle nostre sciagure il fine è giunto,
E tu

E tu ſoſpiri ancor?

Ed. Sinche non vedo
Fuori d'ogni periglio
Colui, che l'alma adora,
Cara germana, il fine
Della ſciagura mia non giunge ancora?

Gil. Temi dunque, che poſſa
Berardo invitto a fronte
Dell'infedel Aſprando
Vinto reſtare nel fatal cimento?
E' vano il tuo timor.

Ed. Ma pur pavento.

SCENA X.

Lottario, Giuditta con Carlo, Adalgiſo, Berardo, e detti.

Giu. Popoli, figlie il gran momẽto è queſto,
Che moſtrar devo alla Germania, e al Mõdo
Se innocente ſon io: del noſtro Regno
S'ubbidiſca alla legge,
E ſia permeſſo al traditore Aſprando
Nel fatale conflitto
Di ſoſtener col brando il mio delitto.

Ed. Di Berardo 'l valore.

Gil. La raggion.

Lott. La giuſtizia.

Ber. Il Ciel pietoſo
All'innocenza tua darà ripoſo.

Ad. Ah, perche non poſs'io
Scender per te nel Campo,
Sul moſtro reo a fulminar la pena;

E a far, che fumi intorno
Dell'empio ſangue la funeſta arena.
Giud. Vanne Lottario, e ſul paterno Soglio
Dell'innocenza mia Giudice ſiedi:
Già viene armato a danni miei l'infido.
Non può ſoffrire il core
L'aſpetto d'un'ingrato,
Che per mio dono tanto in alto aſceſe.
Lott. Ah troppo ſcelerato,
E troppo altiero il mio favor lo reſe.
Per far ragione io ſiedo
All'Innocenza tua ſul patrio Soglio.
E meco ancor v'aſcenda
Il pargoletto Carlo,
E dal Soglio paterno ei più non ſcenda.
Lottario, e Carlo vanno al Soglio.
Ad. Son queſti ſenſi, o Padre,
Degni del tuo gran cor, de' voti miei.
Dell'Impero del Mondo or degno ſei.
Quì ciaſcheduno và a ſedere al ſuo luogo, e Berardo entra nell'Amfiteatro.

SCENA ULTIMA.

Aſprando, e detti.

Ber. Vieni ſuperbo, e temerario Aſprando,
Vieni a ſoffrir la pena
De' tradimenti tuoi, del folle orgoglio,
E il ſangue traditor
La macchia rea cancelli
Di Giuditta, e di Carlo al Regio Soglio.

Aſp.

Asp. Allor che questo ferro
Vendicatore dell'offeso Augusto,
Tutto nell'empio petto
Immerso mirerai,
Temerario, così tu non dirai.

Giud. Perfido ingannatore.

Lott. Che vano, e folle ardire.

Ad. Che traditore.

Gil. Non paventar Germana: il tuo contento
Fra poco giungerà.

Ed. Tremo, e pavento.

Quì siegue il Combattimento, nel quale Ber. guadagna la spada ad Asp. e lo ferma.

Ber. Così combatti?

As. Or via
Siegui la tua vittoria, in questo seno
Tutta immergi la spada,
Che tardi Asprando. Io sono
Il vostro fier nemico,
Ingiuria della Terra, odio del Cielo:
Dammi la morte, e l'ombra mia funesta
Le furie accresca all'Erebo profondo,
E da un mostro infedel liberi il Mondo.

Giud. Vivi: Così bel giorno
Non funesti il tuo sangue; al suo gastigo
Riserbatelo, o fidi, all'ombra illustre.

Asprando parte con alcune guardie, e Giud. s'alza, e giura nella mano di Lottario.

Dell'amato mio sposo al sacro alloro,
Che in fronte di Lottario oggi risplende.
A' miei Popoli, al Cielo,
Che vede il genio mio pudico, e puro,

La mia Innocenza, e di Berardo io giuro.

Lott. Tanto baſta alla legge.

Dell'indegno ſoſpetto omai ſi taccia.

Ber. Signor, pieno d'onore, e pien di fede
Il brando io reco al tuo Ceſareo piede.

Lott. Queſta Spada, o Berardo
Io con l'auguſta man ti cingo al fianco.
Serba ad opre più chiare
L'alto valor del braccio tuo guerriero,
Glorioſo Campion del noſtro Impero.

Ber. Con auſpicj sì grandi, e sì felici
Il terror recherò fra tuoi nemici.

Lott. Dell'inclita Gildippe, e di Adalgiſo
S'annodino le deſtre.

Giud. E con Berardo
Stringa Eduige il ſacro nodo,

Ber. Oh amore.

Gild. Oh giubilo.

Edu. Oh contento.

Adal. Apparve alfin il lieto dì ſereno.

a 4. Colmo ho di gioja, e di piacere il ſeno.

Carlo. Ecco alfin, che il foſco orrore
Della frode, e del livore
L'Innocenza diſſipò.

Coro. Ecco alfin &c.

Carlo. La virtù non ſoffre inganni,
Ed a fronte degli affanni
Sempre in vita trionfò.

Coro. Ecco alfin &c.

Fine del Drama.